

A Milano nel giorno del suo compleanno: ieri compiva infatti trentatré anni

# La principessa Francesca Ruspoli si uccide gettandosi da una finestra del settimo piano

Era separata dal marito Dado Ruspoli - Non ha lasciato lettere - Viveva a Milano ed era appena tornata da Roma, dove si era recata per assistere alla partita Roma-Milan



La principessa Francesca Ruspoli col marito in una recente foto

**(Dalla nostra redazione)**

MILANO, 27. — La principessa Francesca Blane Ruspoli, separata da Dado Ruspoli, si è uccisa a mezzogiorno e mezzo di oggi. Ha aperto la finestra del bagno, nel suo appartamento al settimo piano, ha scavalcato il davanzale e si è lasciata andare nel vuoto. È morta sul colpo. Nessuno ha assistito al suicidio. Un ragazzo di forniera, che stava portando il pane alla clientela, ha sentito per primo il cadavere della principessa, steso fra il marciapiede e l'aiuola di uno dei giardinetti di piazzetta Guastalla. Era immobile quasi davanti al portone contrassegnato dal numero 3, dove la principessa romana abitava ormai da parecchi anni. Francesca Blane Ruspoli compiva oggi 33 anni. Si era trasferita a Milano sei o sette anni fa, dopo essersi separata dal marito principe Dado Ruspoli. Aveva acquistato due appartamenti, uno al settimo e uno all'ottavo piano nella diserta piazzetta Guastalla, nel cuore di uno dei quartieri alti milanesi, a due passi dal palazzo di giustizia. Al settimo piano abitava la principessa che, in certi periodi dell'anno, ospitava la madre baronessa Annieta Blanc. All'ottavo piano (i due appartamenti sono collegati da una scaletta a chiochietto) è alloggiata la servitù.

Una cameriera, un cameriere ed un cameriere-autista. Poche ore prima di uccidersi la principessa era rientrata da Roma. Era stata vista passare in portineria verso le nove e un quarto, dopo essere scesa da un taxi nel quale era salita alla stazione centrale. Indossava una pelliccia di rissone, marron, sembrava allegra come il solito; salutava la custode dello stabile e saliva con l'ascensore al settimo piano. Si ritirava quasi subito nella sua camera da letto, dove si spogliava e indossava una veste da camera azzurra. Con la stessa veste è stata trovata morta ai piedi del grande palazzo. Quando il ragazzo di forniera scorgeva il cadavere correva a dare l'allarme, un uomo entrava nella portineria e avvisava il custode: «Una donna si è gettata dalla finestra». Un medico abitante nei pressi si chinava sul corpo: «Non c'è niente da fare». Bisognava avvertire la polizia. Un cameriere si levava la giacca blu con i bottoni dorati della sua divisa e l'adagiava sul cadavere. Perché si sia uccisa non si sa. Come pure non si sa se abbia lasciato qualche lettera o se nella mattinata abbia parlato telefonicamente con qualcuno. Nemmeno un'ora dopo il suo cadavere veniva rimosso e trasportato all'obitorio per interessarsi a una scacchetta di chiochietto è alloggiata la servitù.

L'avventura più clamorosa del 1953. Alle quattro del mattino del 18 aprile i doganieri francesi in servizio sul posto di frontiera di Ponte San Luigi fermavano una Ferrari 2000. La grossa imprenditrice era pilotata da Dado Ruspoli, che sembrava ubriaco. I doganieri fecero scendere il principe ubriaco dalla vettura e iniziarono un'accurata visita: sotto la tappezzeria erano occulti due pacchetti avvolti nel cellophane, contenenti un chilo d'oppio ciascuno.

Il giorno appresso lo stesso principe guidava la polizia francese in una ricognizione presso una delle sue proprietà, la villa Nielsen di

## Ghiani non ha depresso contro Egidio Sacchi

Il « sicario » sta bene e ha fiducia nell'appello - Il pianto della madre

**Processo rinviato a Milano**

Camme. Nella camera da letto, in un cesto per la biancheria usata, furono rinvenuti altri pacchetti avvolti nel cellophane, altri due chili e mezzo di oppio.

Veniva così accusato dalla polizia di Nizza di contrabbando di stupefacenti, ma il principe sosteneva che non gli interessava proprio di fare il contrabbando, che sommai lui era solo e soltanto un buon cliente del contrabbando. L'oppio serviva al suo esclusivo uso personale; non doveva risultargli difficile di dimostrarlo. Intercedeva quindi un influente diplomatico, e Dado tornava in libertà, su pure prorrogatoria. Poteva riprendere la sua dolce esistenza, indossare incassati abiti, rapporti colorati, si teneva, portare per sé i suoi capelli lunghi, andare in aereo con quella Ferrari, che gli chiamava « il mio salotto volante », o, a Capri, aveva un circolo vestito come un indiano, con un corallo nero, manico a delfino, sulla spalla destra.

Un giornalista l'ha avvertito telefonicamente ogni volta che nelle prime ore del pomeriggio del suicidio della sua ex moglie: «Mi dispiace molto — ha detto — anche se tra me e Francesca non era rimasta che una lontana amicizia».

**PIERO CAMPISI**



MILANO, 27. — Raoul Ghiani è arrivato solo nella camera di sicurezza del tribunale di Milano. La causa intentata dal rag. Egidio Sacchi contro un settimanale — nella quale il presunto assassino della Martirano era stato citato come teste — è stata, infatti, rinviata a nuovo ruolo per le richieste della difesa e della parte civile. L'elettrotecnico milanese non è, così, nemmeno entrato in aula. Probabilmente, il processo sarà celebrato dopo la definizione di quello contro Fenaroli e lo stesso Ghiani per il delitto di via Monaci; intanto, il «sicario» verrà rimandato a Regina Coeli.

«Raoul Ghiani» — ha assicurato il suo difensore, avv. Franz Sarno — vede ottima salute ed è certo che in appello sarà assolto». Anche la madre del giovane era nell'aula, per vedere il figlio. La povera donna ha pianto quando Ghiani è stato ricondotto al cellulare che lo avrebbe portato a San Vittore. Nella telefonata, la madre di Ghiani lascia il palazzo di giustizia con la moglie dell'avv. Sarno (a destra).

**Ladri in carcere: l'oro è introvabile**

I ladri che compiono il furto ai danni del «bell'ere» giudeo Antonio Accampora, rubando dall'oro in sosta in via Cola di Rienzo una valigetta contenente 25 chili d'oro, sono stati arrestati. Per meglio dire, ne sono stati arrestati tre. Tutti, meno quello che aveva in consegna il prezioso bottino.

La polizia, a trede, zona di distanza dal «colpo», ha scoperto i tre personaggi, attraverso l'indagine di Giuseppe Pagnani, 25 anni, proprietario della seconda «giudea» nella quale i ladri si sono serviti, nell'attuazione del furto.

Il Lombardi avrebbe consegnato a ciascuno dei compari trecentomila lire. I tre avrebbero allora protestato, chiedendogli ancora un milione ciascuno. «Va bene» — avrebbe detto il Lombardi — «ma è sparato con l'oro e con una «spider» fiammante.

Questo accadeva nel convento di Mazzarino

# Dall'omicidio Cannada all'arresto dei frati

Lettere minatorie e « consigli » di fra' Carmelo: « Avete la testa dura; ma cercheremo il mezzo per farla ammorbidente »

«Egregio signor Cannada, si informa la signoria vostra di voler dare questo piccolo contributo offrendo la somma di dieci milioni. Se questa somma non intendete darla, è nostra intenzione prendervi vostra moglie col vostro bombino. Se date conoscenza di questo fatto alla polizia, da noi non si presenta più nessuno e pagheremo noi vostra signoria con una raffica di mitra. Facile che il nostro personale si presenti a voi stesso, senza dovervi preparare un sacerdote di vostra conoscenza e fiducia che sia segreto. Ci è stato detto che un cappuccino con la barba bianca frequenta la vostra casa e si chiama un certo patri Carmelo».

Questa lettera, scritta a macchina e nel caratteristico linguaggio convenzionale della mafia, fu recapitata nel settembre del 1957 al cavaliere Angelo Cannada. Otta fra i quattro frati nel convento, e ospitato anche Portolano antifabeta Carmelo Lo Bartolomeo, un uomo sui cinquanta anni, guercio, robustissimo; una specie di brutto dal corpo compatto, con l'aspetto di qualche settantenne. Angelo Cannada crede che il pericolo sia sfumato, ma ecco la seconda lettera: «Egregio cavaliere, non vi distruggiamo per non dire che siamo di malavita, però tenete presente che non arreteremo mai una persona di pace noi e nemmeno nostra moglie e vostro figlio».

Si fa il rivedere in famiglia fra' Carmelo, gli viene mostrata la seconda lettera, ma il monaco di nuovo tace, leva gli occhi al cielo, non dà consigli.

Dopo appena qualche giorno, un'altra più minacciosa e minacciosa, lettera perviene a casa di Cannada. «Egregio cavaliere quanto sembra si trova con la testa un po' dura, ma noi cercheremo il mezzo di farla ammorbidente. Se entro tre giorni non vengono consegnati dieci milioni lo capiamo noi quello che dobbiamo fare e questa somma la darete consegnare a padre Carmelo».

## Il priore che arriva per caso

Padre Carmelo, anche dopo questa terza lettera, capita, come per caso, da Cannada. Questa volta però non si limita a levare gli occhi al cielo; dice che realmente qualcuno gli si è presentato per sapere se gli erano stati consegnati i dieci milioni. Il povero cavaliere, da quel pio uomo che era, aprì le braccia e fissando gli occhi su una immagine sacra attaccata alla parete esclamò: «Va bene, non dire che ci pensavo tanto».

Il venerando cappuccino dalla bianca barba promise usando la caratteristica fraseologia della mafia che «cercherebbe pregio gli amici». Ed ecco, infatti, dopo pochi giorni, la quarta lettera: «Caro cavaliere, se crede di indovinare la strada giusta prendi la somma di sei milioni se volete che non vi togliamo la vita».

Ma Cannada era disposto a versare una somma di gran lunga inferiore, e lo disse a padre Carmelo quando questi si rifece vivo: «Posso dare non più di 250 mila lire». Il priore si strinse nelle spalle, borbottò che avrebbe riferito di nuovo agli «amici» e, quando, dopo qualche giorno, tornò in casa Cannada, disse che «quelli» esigevano non meno di sei milioni. Il povero cavaliere, da quel pio uomo che era, aprì le braccia e fissando gli occhi su una immagine sacra attaccata alla parete esclamò: «Va bene, non dire che ci pensavo tanto».

Da un venerando cappuccino come l'ottantenne padre Carmelo ci si sarebbe dovuti aspettare che per lo meno avesse ammirato e incoraggiato tanta fede nella Provvidenza. Invece il priore, con tono sardonico e quasi minaccioso, replicò: «Ci aiuti a pensarci, ma non. Dio. State attenti».

Da quella volta, lettere non ne arrivarono più e, ormai, Cannada si avvertiva definitivamente s'era in patria proprio per intervento divino, la famiglia Cannada, nel maggio del 1958, si trovava ogni sera per recarsi al rosario di ringrazzamento alla madonna di Pompei. Ma la sera del 25 maggio mentre con la moglie, il figlioletto e una cameriera il Cannada stava rientrando in una sua casa di campagna, appunto per recitare il consueto rosario, sullo spiazzo antistante fu avvicinato da due sconosciuti con i volti coperti e armati con fucili a canne mozze. Il Cannada fu obbligato a seguire i malfattori e a mettersi in ginocchio presso un albero. Prima fu duramente percosso con il calcio dei fucili e poi gli fu sparato in una natica. I malfattori non avevano intenzione di ucciderlo: volevano dargli una lezione che potesse avere più efficacia delle lettere e dei saggi avvertimenti di fra' Carmelo. Purtroppo, il Cannada poté essere ricoverato solo dopo un'ora, e morì per emorragia.

## Colpo di fucile a bruciapelo

I carabinieri aprirono le indagini sull'uccisione del possidente, che però non portarono a nulla. Così, tre mesi dopo la morte del nobile, la vedova Cannada cominciò a ricevere lettere minacciose e nelle quali si faceva sempre, apertamente o velatamente, cenno ad intermediario. Ecco una di quelle lettere, nelle quali la ferocia viene annunciata in modo minaccioso: «Se non vorrebbero essere addirittura pietose: Signora, siamo gentili perché lo diciamo prima quello che succede dopo l'altro, mandate quello che ha saputo che dovete mandare il vostro altro, la somma di tre milioni se volete la pace eterna, però il suo bombino che ha fatto la vita davanti a se. Vi raccomandiamo il denaro se volete salvarla la pelle lo dovete mandare a consegnare in segreto, se lo dicete alla polizia noi puntiamo a voi tutti».

La signora Eleonora pensò di salvare la vita sua e soprattutto quella del figlio, si decise a fare, secondo le sue possibilità, un primo, annunciatore, notabile, e si presentò agli ignoti malfattori.

Ma a questo punto, ci sembra più opportuno dare la parola alla stessa vedova Cannada e alla sua testimonianza. Il racconto del fatto al magistrato di Cassino fu il seguente: «Dopo la morte del marito, mi ritrovai in un'abitazione di via... mi trovavo tranquillo. Mio fratello mi parlava, mi parlava di dare un milione per il pagamento delle successorie 500 mila lire, un giorno mi comparve in casa mia padre Carmelo, il quale mi disse che, trovandomi a passare aveva detto qualcosa di compromesso. La verità della sua visita e disse con voce alterata: "Padre Carmelo io ho una parola; ho promesso e manterrò. Dica agli amici di stare tranquilli, io verrò a trovarvi, ma la vita è dura e si allontana. Verso la metà di dicem-

## Dal convento di S. Lino a Volterra

# Con la «ruota» una suora è evasa dalla clausura

**La notizia del giorno**

**Cappuccino indigesto**

Ci voleva proprio un cappuccino, per tirarsi su dal letto, altrimenti non si sarebbe fatto; ma non assumendo, ha allungato la mano verso il telefono sopra il comodino e, alla centralina dell'albergo, ha chiesto con voce spenta: «Signorina, si potrebbe avere un cappuccino?» «Sì, signora, ma non è ancora pronto», rispose, con un barbone nero come l'ala di un corvo e tanto di biondino, calzati ai piedi e sguardo alla «Dios' ira». «Fidoglio — ha detto senza ambiguità — sono ancora subito, appena mi ha mandato a chiamare. Ah, lo stato in cui si è bene non perdere tempo. Con un balzo, l'addormentato è saltato a sedere sul letto e ha strillato: «Ma be chi è?» «Lo so» — ha risposto con unghie il frate — «sono un semplice servo di Cristo, ma sono anche un misero diavolo, anche i cappuccini a volte, portano alla redenzione». E, poi, più rudemente: «Sarrin, si confessi...». Quello invece si attaccò al telefono del Falbergo: «Signorina, ma che diavolo di cappuccino avete mandato?». «È il nostro», rispose il frate, «il suo unico» — si è scusata la donna — «Invocato Ettore Paseneci. Io gliel'ho detto, ma lui ha insistito che lei si sentiva male, che voleva un letto per confessarsi».

Il «cappuccino» però s'è affrettato a scendere coi frati, ma l'ora è stata i santi. Tant'è vero che l'avvocato Ettore Paseneci, da Benevento, che voleva far capire all'amico alloggiato nell'albergo di Potenza, che «cappuccino» è termine improprio per «caffèlatte», ha avuto una bella denuncia e per offesa alla religione di stato.

## E' accaduto in Italia

**L'omicida non si tocca**

I fratelli di... (text continues)

**S'impicca una ragazza**

Si impicca una giovane donna di 22 anni, Maria... (text continues)

**Assassino condannato**

A colpi di fucile... (text continues)

**L'inchiesta sulle « slot »**

Frattanto... (text continues)

**Gloria si giustifica**

«E' vero, non frangono... (text continues)

**Chiamato lo?**

Cielo coperto e comunque nuvoloso su tutta l'Italia... (text continues)



Ecco il sosia di Giuliano che ha impersonato il famoso fuortlegge nel film SALVATORE GIULIANO di Francesco Rosi; un film aspro, forte, nuovo, emozionante che afferra alla gola come un western; un memorabile film che, indipendentemente dalle torbide acque che smuove, è un poema cinematografico. Distribuzione Lux film

MILANO — Il cadavere della principessa, pietosamente coperto con un lenzuolo, vigilato da un agente di P.S. (Telef.)